

Patrimoniale: né domani né mai

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La schiena di milioni d'italiani è percorsa da un brivido: la patrimoniale. Alcune "piccole patrimoniali", in verità, gli italiani già le sopportano, ma adesso temono l'introduzione di un'imposta generale su tutti i beni: case, comprese quelle di abitazione, denaro, oro, azioni, obbligazioni, fondi, almeno se eccedenti un determinato ammontare.

È probabile che questo timore, per ora, non si trasformi in realtà. La seconda ondata della pandemia e la montante crisi economica hanno indebolito il Governo, e i partiti di maggioranza sono divisi tra loro e al loro interno. Sebbene Nicola Fratoianni, di Liberi e Uguali, insieme a Matteo Orfini, del Partito Democratico, abbiano formalmente proposto al Parlamento di istituire un prelievo su case e risparmi, e Beppe Grillo e Pierluigi Bersani abbiano sposato l'idea, è difficile che il progetto si realizzi.

In questo contesto è anche improbabile che il governo innalzi l'imposta di successione o che introduca un prelievo istantaneo sui conti correnti, come fece la notte del 10 luglio 1992 quello guidato da Giuliano Amato.

Sonni tranquilli, allora? Nient'affatto. Solo domani la patrimoniale forse non vedrà la luce, ma dopodomani è senz'altro possibile che la veda, anche perché il patrimonio accumulato dalle famiglie è gigantesco e può far venire l'appetito a tutti gli statalisti: quasi 11mila miliardi, di cui 6mila in immobili e 5mila in ricchezza mobiliare, di cui oltre mille in denaro contante.

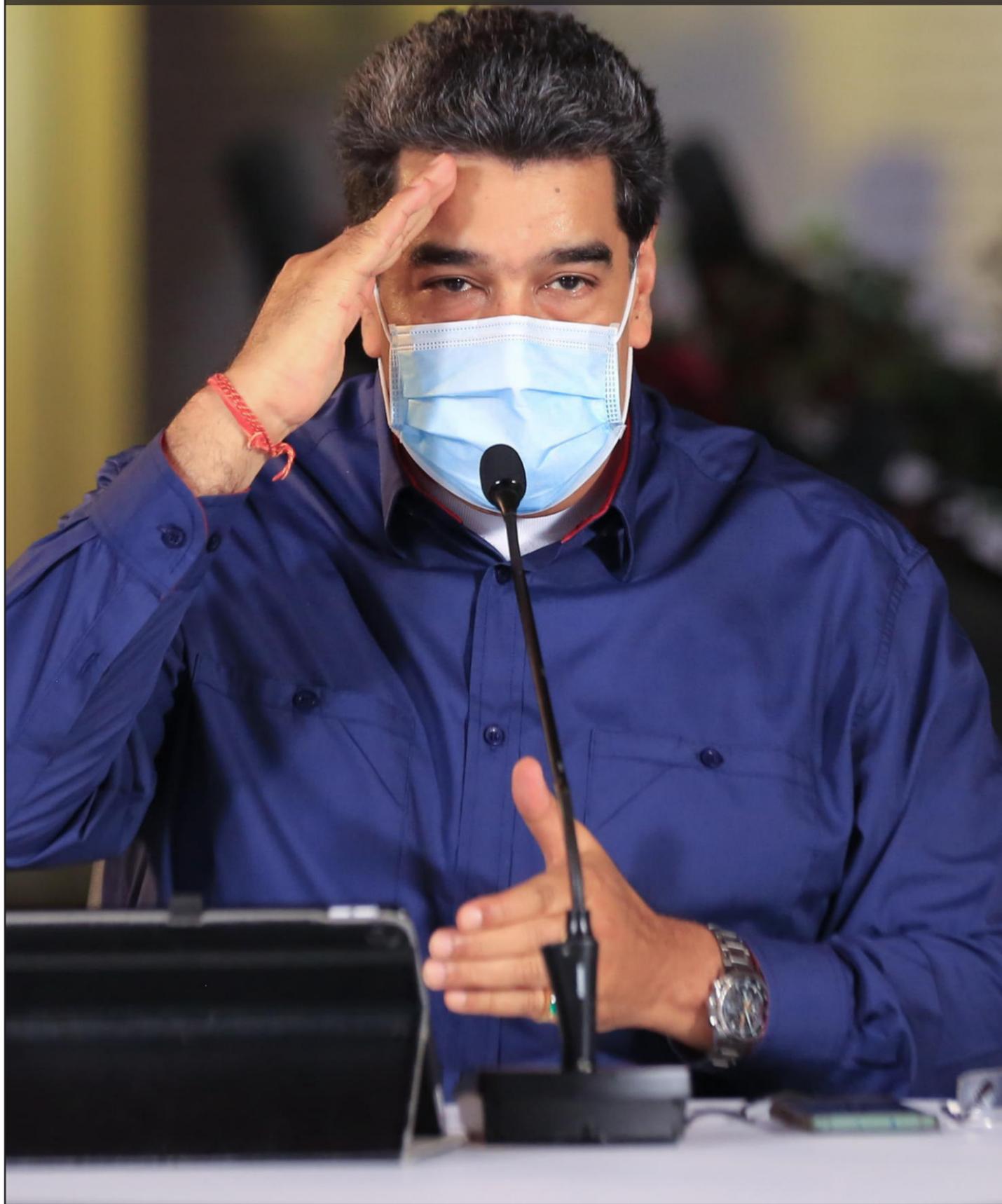
Ricerare la sua radice ideologica e interrogarsi sulla sua "utilità", allora, rimane essenziale. L'idea di tassare i patrimoni in via ordinaria, alla quale Fratoianni, Grillo e gli altri sembrano rifarsi, fu "perfezionata" a cavaliere tra '800 e '900 da Adolph Wagner, un economista tedesco dalle idee di sinistra, che riprese largamente il pensiero marxista. Il nocciolo della teoria è questo: siccome il patrimonio non si consuma e anzi incrementa di valore, a differenza della forza fisica dei lavoratori che nel tempo diminuisce, la sua tassazione potrebbe finalmente "ristorare", proprio, la componente lavoro. L'illusione ideologica della patrimoniale, stringi stringi, sta in questo e su questo si è retto il mito della sua capacità di redistribuire le ricchezze da "chi più ha" a "chi meno ha". Si è costruito il mito della sua equità.

Squarciando questo velo, invece, si vede che, almeno nell'età contemporanea, le cose stanno diversamente. Non solo il patrimonio si può consumare sotto forma di perdita di valore, ma può perfino "scompare" dato che la globalizzazione dei mercati lo rende facilmente trasferibile da una parte all'altra del pianeta. Non solo i suoi rendimenti possono essere irrilevanti, ma può perfino costare molto mantenerlo. Quel che più conta, però, è che l'imposta non è equa, ma iniqua in sé.

Per prima cosa colpisce ricchezze già tassate all'origine nella veste di reddito. Il patrimonio, infatti, altro non è che reddito "avanzato" alla tassazione e non speso, anche fosse ereditato. Pure in questo caso, all'inizio della "catena" c'è quasi sempre il lavoro di chi lo ha prodotto - le attività dell'imprenditore e del professionista sono forme di lavoro - e perciò anche l'imposta sulle successioni finisce per colpire più volte il reddito "avanzato" alle tasse originarie. L'imposta, inoltre, può diventare

Le elezioni-farsa di Maduro

Solo il 30% di affluenza per il voto legislativo in Venezuela boicottato dalle opposizioni. Stati Uniti, Ue e America Latina non riconoscono il risultato



"espropriativa" di una porzione del patrimonio se supera il guadagno da esso garantito, come accade quando i rendimenti, pur formalmente attivi, sono in realtà negativi o inferiori al prelievo stesso.

Dal punto di vista costituzionale questi effetti non sono facilmente censurabili, almeno stando al pensiero della Corte costituzionale. Sono invece intollerabili in termini economici, sociali e politici. Intolleranza che aumenta se si considera che la patrimoniale è pure bugiarda. Sì, bugiarda, come scrisse Luigi Einaudi nel 1946.

È un Pinocchio perché promette quel che non può mantenere. Promette di aiutare "chi meno ha", ma in realtà, poiché la redistribuzione non avviene quasi mai con le tasse, ma con la spesa pubblica, si limita a togliere a "chi ha", senza poter garantire che le risorse prelevate arrivino a chi ha bisogno. Promette di risanare i conti pubblici, ma, a meno che non colpisca qualsiasi risparmio e sia a tal punto elevata da diventare simile alla confisca, deve essere giocoforza lieve. E se lieve, è inidonea al risanamento. Promette di incrementare la

progressività del sistema colpendo le grandi ricchezze, ma questo effetto lo raggiungono molto più facilmente ed equamente le imposte sui redditi.

Se calata nel sistema attuale così com'è, il solo motivo che la potrebbe rendere ammissibile, nella forma di imposta straordinaria, è il rischio di default o l'impossibilità per lo stato di trovare fonti alternative di approvvigionamento del denaro. La patrimoniale è come un laccio emostatico applicato alle finanze pubbliche. Altrimenti non ha giustificazione, che non sia ideologica.

Per Arturo, ovunque tu sia

di DIMITRI BUFFA

Trovare un collega corretto nell'orrendo mondo del giornalismo italiano è di per sé cosa rara. Trovare un amico è cosa quasi impossibile. Figurarsi quindi il dolore quasi paralizzante e indicibile per la perdita di una persona come te, Arturo, dovunque tu sia adesso, che assommavi, oltre a queste due figure, quella di una sorta di padre professionale e umano. Quarantatré anni (dicasi 43) di conoscenza, stima, discorsi, dibattiti e perché no, anche di "scazzi", non si dimenticheranno mai. In particolare ricordo come fosse ieri come smontasti nel 1977, cioè 43 anni orsono, tutte le mie velleità filo rivoluzionarie per i brigatisti rossi dell'epoca con interminabili discorsi sul fatto che quei terroristi, che si credevano per l'appunto dei rivoluzionari, altro non fossero in realtà che un coacervo di figli di papà misti a violenti delinquenti delle borgate delle città metropolitane italiane, uniti solo da velleità ribelliste e probabilmente dai finanziamenti sottobanco che venivano dai Paesi dell'Est comunista. Il bello del parlare con te è che le parole mi convincevano "a scoppio ritardato". Ci "ripensavo" (come i cornuti, così si dice a Roma) e poi capivo. Era l'epoca dello scandalo Lockheed e io insieme a mio padre di cui sei stato grande amico per oltre 40 anni frequentavo i sacri palazzi della Consulta all'uopo allestiti come sede di un'improbabile alta Corte di giustizia. I prodromi di "Tangentopoli" volendo cercare analogie.

I pomeriggi ci incontravamo nella sala stampa di piazza San Silvestro, ricordo che tu lavoravi per Il Giornale di Sicilia e avevi la stanza accanto alla nostra, cioè quella di Guido Paglia che lavorava alla "Nazione". Mio padre mi aveva affidato a lui e lui in parte mi aveva affidato a te. All'epoca io non combinavo niente di particolarmente buono perché, a diciotto anni, i giovani attraversano l'età del "coglione arrogante". Poi però anni dopo le nostre strade si sono di nuovo incrociate, era il 1992, quando tu prendesti la guida de "L'Opinione", il giornale più antico d'Italia e più blasonato, pensando che fu fondato da Camillo Benso Conte di Cavour, l'uomo che fece l'Italia, al netto dei suoi scandali sessuali leggendari. "L'Opinione" già da allora era un giornale controcorrente, sfidando il popolo dei fax e quella farsa che fu "Mani pulite". E forse da lì è nato l'ostracismo anche economico che ci ha portato per tanti anni a navigare di certo non nell'oro. Ma la tua guida,

tanto ferma quanto liberale, si rivelò lungimirante: nel 1992 era in realtà iniziato il declino italiano, quando ci siamo messi nelle mani dei Pubblici ministeri d'assalto e dei giornalisti che loro reggevano la toga e poi via via siamo sprofondata fino a cadere in mano di gente come Giuseppe Conte, Alfonso Bonafede e Luigi Di Maio. Più che un declino, una Caporetto. Tutto da te previsto ma come vox clamantis in deserto. Pure quando per un po' sembrò che l'aria potesse cambiare, con la scesa in campo di Silvio Berlusconi, i pozzi del vivere comune e della politica si rivelarono irrimediabilmente avvelenati e alla fine siamo arrivati a quel baratro che tu vedevi come inevitabile. Gli opportunisti cresciuti all'ombra e con i soldi del Cav fecero il resto.

Tu sei stato per me l'unico esempio di giornalista e di direttore che valorizzava le persone meritevoli - tra cui forse anche il sottoscritto - senza paura che gli facessero ombra, come invece capitava in tante altre latitudini e soprattutto nella stampa di centrodestra dove i direttori si circondano non di fuoriclasse, per paura che qualcuno cresca nella loro ombra fino a prenderne il posto. Per questo ricordo con piacere le nostre chiacchierate da amici, pressoché interminabili, al telefono o di persona. Che sono le cose che più mi mancheranno dopo la tua presenza.

Per quanto riguarda la cultura liberale in Italia, pressoché inesistente, ora che dopo Marco Pannella te ne sei andato via pure tu, salvo miracoli e new entry oggi non pronosticabili, vedo l'Italia rassegnarsi a dovere scegliere in un asfittico mercato ideale della politica degno dei supermercati dell'ex Unione sovietica. Del tutto orientato sull'autoritario, e dove la parola "liberale" viene bandita e irrisa. La padella dei grillini e della sinistra filo pandemica, da una parte, con la dittatura del politically correct e del #metoo (de noantri), e la brace di una destra becera e borgatara da ultra dello stadio, con a capo gente come Matteo Salvini o Giorgia Meloni dall'altra. Personaggi che credono che si governi un Paese come una curva da stadio. Con i cittadini ridotti a tifosi che fanno coretti tipo "devi morire" o "marciare in galera". Ma in politica, come pure tu spesso mi dicevi, non c'è bisogno né a destra né a sinistra, di personaggi che hanno lo spessore umano e culturale di un capo ultra.

Potrei scrivere per mesi ma l'emozione e i ricordi in questo momento mi sopraffanno e mi soffocano. Altre riflessioni ci saranno sicuramente nel futuro anche per quel che riguarda il tuo e il nostro giornale. Per ora ti dico addio Arturo, dovunque tu possa essere in questo momento. Ti ho voluto bene e tanto. E tutti quan-

ti noi ti abbiamo amato. A nostro modo. Come sappiamo fare. Con tutte le nostre contraddizioni e i nostri limiti.

Un Governo furbo, scorretto, patetico

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Se le politiche governative erano necessitate, non c'è merito; se non erano necessitate, c'è demerito. Questo è il dilemma in cui versano il Governo e la maggioranza. Il presidente Giuseppe Conte, essendo digiuno di politica attiva e per di più avvocato, ha frapposto tra sé e gli altri, gli amici-nemici della maggioranza e delle Camere, una corazza di diffidenza all'opposto della relazione fiduciaria che deve (dovrebbe?) intercettare tra Esecutivo e Parlamento, doverosa viepiù quando la collettività versa in gravissimo pericolo. La naturale vanità, che umanamente suole affliggere chi venga catapultato dalla cosiddetta vita civile al vertice della nazione, ha portato Giuseppe Conte ad oscillare tra albagia personale e sottovalutazione degli eventi. Non sembra rendersi conto di giocare una partita storica, come emerge dall'inconsapevolezza di cadere nel patetico, un guaio in generale per i politici ma addirittura esiziale per un capo di Governo. Le sue conferenze a reti unificate per spiegare con precisione puntigliosa eppure farraginoso, da caporale di giornata, cosa il "cittadino-recluta" possa o debba fare nell'alternativa tra marciare visita e cella di rigore, sono uno spettacolo inappropriato alla drammaticità della pandemia. Il presidente Conte, che ha in tasca un commissario per ogni incombenza, non ne trova uno per l'incarico di spiegare a quali regole attenersi per schivare il virus. Ecco, le sue esibizioni non sono necessitate. Dunque può dirsi che, non essendo necessitate, siano sbagliate in sé e controproducenti perché problematiche. Mentre assume in presa diretta, abbagliato dalla comunicazione televisiva, la responsabilità di comunicati che solo l'eccezionalità, non la routine, renderebbe appropriati alle contingenze, delega ad altri molte incombenze decisive, come la vaccinazione di massa contro il Covid-19.

Com'è stato possibile che il presidente Conte delegasse ad un manager del parastato, non propriamente brillante nell'approvvigionamento delle mascherine, l'operazione più complessa e decisiva per la salute degli Italiani? Non lo ha sfiorato l'idea che avrebbe dovuto investire per competenza il ministro della Salute

oppure un ministro ad hoc, un ministro senza portafoglio, che in ragione di tale rango istituzionale potesse assumerne la responsabilità politica, ministeriale e costituzionale, condividendola con il presidente del Consiglio ai sensi dell'articolo 95, primo e secondo comma, della nostra Carta. Dunque della nomina del commissario straordinario può dirsi che, non essendo necessitata, sia stata sbagliata in sé e scorretta.

La diffidenza, forse alimentata da insicurezza e paura di fallire, deve aver spinto Giuseppe Conte a rilasciare una patente d'incompetenza all'intera struttura di vertice della Pubblica amministrazione, avocando a sé di fatto attribuzioni che esorbitano dai poteri della presidenza del Consiglio. Della costruzione entro le mura di Palazzo Chigi di una piramide di funzionari e tecnocrati sotto la sua guida, neominati o distaccati, con il compito d'impiegare e distribuire i fondi europei per la rinascita, altresì può dirsi che, non essendo necessitata, sia sbagliata e pericolosa per la confusione e i malpensieri che ingenera. Facile prevedere conflitti di competenze tra uffici ordinari e straordinari, considerata la giungla di leggi e regolamenti. Difficile scacciare il sospetto che Palazzo Chigi abbia giudicato insicuro "commissariare" il tesoro europeo quanto custodirne all'esterno il forziere.

L'Opinione

delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**